

24 MAGGIO 1980

corriere della cultura

Reduci del '68 e ragazzini elettrizzati
entusiasti per «Due Retrospective»
lo spettacolo in scena al Lirico di Milano

di RENATO PALAZZI



Quel Gaber tenero e feroce

■ Al Teatro Lirico di Milano, di fronte a platee elettrizzate che riuniscono sostenitori di ieri e di oggi, invecchiati reduci del '68 e ragazzini che lo ascoltano forse per la prima volta, Giorgio Gaber tiene due recital riepilogativi del cammino che la sua attività ha percorso in questi anni. *Due retrospective* (questo il titolo complessivo dello stimolante spettacolo-bilancio) destinate al pubblico del teatro e a quello più vasto della televisione: dalle riprese effettuate nel corso delle repliche verrà infatti ricavato il materiale per uno «special» in quattro puntate, che andrà in onda nel prossimo autunno e segnerà il ritorno di Gaber sul piccolo schermo dopo dieci anni di assenza volontaria.

I due recital, che comprendono monologhi e canzoni ritagliati da quattro diversi spettacoli compresi fra il '73 e il '79, *Far finta di essere santi*, *Anche per oggi non si vola*, *Libertà obbligatoria* e *Polli d'allevamento*, costituiscono al tempo stesso una straordinaria verifica «dal vivo» di

testi che sono stati significativi nella mappa degli agitati anni '70, e forse l'ultima possibilità di accostarsi a questa insolita formula di teatro-canzone che Gaber ha portato ad altissimi livelli di espressività e funzionalità: dall'anno prossimo, infatti, il quarantunenne chansonnier milanese sembra orientato a chiudere questa lunga fase della sua carriera, per cercare nel cinema e nel musical altri sbocchi.

Un'occasione unica, dunque, per tentare una valutazione globale e comprensiva del fenomeno Gaber nella storia della canzone e dello spettacolo di questi anni, e del suo ruolo comunque unico e irripetibile: il ruolo scomodo, trasversale di una coscienza critica irrequieta e sottile, che ha saputo rispecchiare con acuta sensibilità ed eccezionale tempismo le svolte e i mutamenti del nostro costume individuale e collettivo, interpretandone dall'interno, con lucida dialettica, i dubbi e gli sbandamenti emotivi, evidenziandone con spietata puntigliosità le contraddizioni

e i conformismi incombenti, denunciando senza temere l'impopolarità le distorsioni delle mode ideologiche e culturali, la retorica trionfalistica degli slogan e la sclerosi delle utopie irrigidite nel dogmatismo. Oggi, alla luce cruda di un presente che ha macerato illusioni e speranze, alcune di quelle riflessioni possono essere superate dalle circostanze o segnate dal tempo: resta tuttavia il senso di un percorso unitario e coerente, che ha attraverso le radici dei nostri malesseri tracciandone una radiografia cosparsa di segnali allarmanti.

Più che uno spettacolo, dunque, le *Due retrospective* vanno viste come un viaggio, dotato di una propria progressione drammatica, di un proprio ritmo interno. La prima parte è prevalentemente imperniata sulla crisi dell'io, sulle lacerazioni dell'individuo in una società scossa da convulsioni violente: cambiano i valori, la storia sembra camminare a grandi passi, ma l'uomo di tutti i giorni resta con i suoi problemi esistenzia-

li, le sue nevrosi, le sue impotenze. C'è l'illusione di rivoluzionarie trasformazioni, e intanto «io non so mangiare, io non so dormire, io non so camminare in un prato, io non so neanche amare». Si discute di Vietnam e Cambogia, ma «è difficile parlare di Maria». Le piazze si riempiono di speranza, ma la coppia, ceppo soffocante, rimane sempre quella. E allora l'individuo, incapace di identificarsi in partiti e movimenti, va in pezzi, si nasconde dietro maschere meno credibili, si rifugia in limbi regressivi.

Nella seconda parte i toni si fanno più cupi e ossessivi, l'identità disarticolata è già rotella di un enorme ingranaggio: la libertà di fare ogni cosa diviene consumismo coatto, libertà obbligatoria, la generazione che aveva voglia di «rompere tutto» si riduce a un esercito di polli d'allevamento. Eppure, al fondo di questo pessimismo, Gaber riesce ancora a trovare una nota nuova, l'accento di una speranza, come sempre controcorrente: due o tre brani inediti, intro-

dotti a siglare il finale degli special, parlano di una ritrovata fedeltà a se stessi, di un'irrazionale allegria mattutina, di un rifiuto di credere all'euforia del disfacimento.

Per sostenere questo suo itinerario nei meandri della coscienza esplorata con gli occhi del «moralista», dell'osservatore di costume più che del semplice uomo di spettacolo, Gaber ha elaborato in questi anni uno stile espressivo composito e personalissimo, di cui si ammira nei recital la maturazione piena e smagliante: la varietà e la ricchezza dei temi musicali, il duttile e metaforico impasto della voce, l'astratto e stralunato gioco mimico, la recitazione scabra e allucinata altro non sono che le diverse componenti di una «maschera» dei giorni nostri, teatralissima ed estremamente efficace, capace di trasformare le angosce e le nevrosi di un'epoca difficile in tic grotteschi, e di proiettare questi tic in un vero e proprio teatro dell'assurdo, tenero e feroce, ironico e surreale.

24 MAGGIO 1980

corriere della cultura

Reduci del '68 e ragazzini elettrizzati
entusiasti per «Due Retrospective»
lo spettacolo in scena al Lirico di Milano

di RENATO PALAZZI



Quel Gaber tenero e feroce

■ Al Teatro Lirico di Milano, di fronte a platee elettrizzate che riuniscono sostenitori di ieri e di oggi, invecchiati reduci del '68 e ragazzini che lo ascoltano forse per la prima volta, Giorgio Gaber tiene due recital riepilogativi del cammino che la sua attività ha percorso in questi anni. *Due retrospective* (questo il titolo complessivo dello stimolante spettacolo-bilancio) destinate al pubblico del teatro e a quello più vasto della televisione: dalle riprese effettuate nel corso delle repliche verrà infatti ricavato il materiale per uno «special» in quattro puntate, che andrà in onda nel prossimo autunno e segnerà il ritorno di Gaber sul piccolo schermo dopo dieci anni di assenza volontaria.

I due recital, che comprendono monologhi e canzoni ritagliati da quattro diversi spettacoli compresi fra il '73 e il '79, *Far finta di essere santi*, *Anche per oggi non si vola*, *Libertà obbligatoria* e *Polli d'allevamento*, costituiscono al tempo stesso una straordinaria verifica «dal vivo» di

testi che sono stati significativi nella mappa degli agitati anni '70, e forse l'ultima possibilità di accostarsi a questa insolita formula di teatro-canzone che Gaber ha portato ad altissimi livelli di espressività e funzionalità: dall'anno prossimo, infatti, il quarantenne chansonnier milanese sembra orientato a chiudere questa lunga fase della sua carriera, per cercare nel cinema e nel musical altri sbocchi.

Un'occasione unica, dunque, per tentare una valutazione globale e comprensiva del fenomeno Gaber nella storia della canzone e dello spettacolo di questi anni, e del suo ruolo comunque unico e irripetibile: il ruolo scomodo, trasversale di una coscienza critica irrequieta e sottile, che ha saputo rispecchiare con acuta sensibilità ed eccezionale tempismo le svolte e i mutamenti del nostro costume individuale e collettivo, interpretandone dall'interno, con lucida dialettica, i dubbi e gli sbandamenti emotivi, evidenziandone con spietata puntigliosità le contraddizio-

ni e i conformismi incumbenti, denunciando senza temere l'impopolarità le distorsioni delle mode ideologiche e culturali, la retorica trionfalistica degli slogan e la sclerosi delle utopie irrigidite nel dogmatismo. Oggi, alla luce cruda di un presente che ha macerato illusioni e speranze, alcune di quelle riflessioni possono essere superate dalle circostanze o segnate dal tempo: resta tuttavia il senso di un percorso unitario e coerente, che ha attraverso le radici dei nostri malesseri tracciandone una radiografia cosparsa di segnali allarmanti.

Più che uno spettacolo, dunque, le *Due retrospective* vanno viste come un viaggio, dotato di una propria progressione drammatica, di un proprio ritmo interno. La prima parte è prevalentemente imperniata sulla crisi dell'io, sulle lacerazioni dell'individuo in una società scossa da convulsioni violente: cambiano i valori, la storia sembra camminare a grandi passi, ma l'uomo di tutti i giorni resta con i suoi problemi esistenzia-

li, le sue nevrosi, le sue impotenze. C'è l'illusione di rivoluzionarie trasformazioni, e intanto «io non so mangiare, io non so dormire, io non so camminare in un prato, io non so neanche amare». Si discute di Vietnam e Cambogia, ma «è difficile parlare di Maria». Le piazze si riempiono di speranza, ma la coppia, ceppo soffocante, rimane sempre quella. E allora l'individuo, incapace di identificarsi in partiti e movimenti, va in pezzi, si nasconde dietro maschere meno credibili, si rifugia in limbi regressivi.

Nella seconda parte i toni si fanno più cupi e ossessivi, l'identità disarticolata è già rotella di un enorme ingranaggio: la libertà di fare ogni cosa diviene consumismo coatto, libertà obbligatoria, la generazione che aveva voglia di «rompere tutto» si riduce a un esercito di polli d'allevamento. Eppure, al fondo di questo pessimismo, Gaber riesce ancora a trovare una nota nuova, l'accento di una speranza, come sempre controcorrente: due o tre brani inediti, intro-

dotti a siglare il finale degli special, parlano di una ritrovata fedeltà a se stessi, di un'irrazionale allegria mattutina, di un rifiuto di credere all'euforia del disfacimento.

Per sostenere questo suo itinerario nei meandri della coscienza esplorata con gli occhi del «moralista», dell'osservatore di costume più che del semplice uomo di spettacolo, Gaber ha elaborato in questi anni uno stile espressivo composito e personalissimo, di cui si ammira nei recital la maturazione piena e smagliante: la varietà e la ricchezza dei temi musicali, il duttile e metaforico impasto della voce, l'astratto e stralunato gioco mimico, la recitazione scabra e allucinata altro non sono che le diverse componenti di una «maschera» dei giorni nostri, teatralissima ed estremamente efficace, capace di trasformare le angosce e le nevrosi di un'epoca difficile in tic grotteschi, e di proiettare questi tic in un vero e proprio teatro dell'assurdo, tenero e feroce, ironico e surreale.